

Capitolo IV

La grande Firenze del Duecento (1207 - 1300)

Il XIII secolo fiorentino è caratterizzato dal confronto tra il partito dei Guelfi e quello dei Ghibellini, nonché dalla nascita e dallo sviluppo del sistema delle Arti e delle Corporazioni; ci occuperemo quindi di tali argomenti per poi descrivere l'evoluzione del tessuto urbanistico e sociale della città, le grandi costruzioni civili e religiose e le vicende politiche del periodo, con particolare attenzione alle strutture istituzionali.

I termini “**guelfi**” e “**ghibellini**” indicano due fazioni che nel XII secolo sostennero, nel contesto del conflitto tra Chiesa e Impero, rispettivamente la Casa di Baviera e Sassonia dei Welfen (da cui la parola “guelfo”) e quella di Svevia degli Hohenstaufen, signori del castello di Waiblingen (anticamente Wibeling, da cui la parola ghibellino) in lotta per la corona imperiale, dopo la morte dell'Imperatore Enrico V (1125) defunto senza eredi diretti: questo è il significato etimologico. Vi è poi una spiegazione squisitamente locale che riguarda Firenze e che ha, come abbiamo visto, le famiglie Amidei e Donati in qualità di protagoniste e Buondelmonte de' Buondelmonti nel ruolo di vittima sacrificale; una contesa cittadina che dimostra un grado di conflittualità talmente elevato al punto di appropriarsi di una terminologia dai significati storicamente più rilevanti della contesa medesima. Nonostante i due vocaboli abbiano assunto nel tempo molteplici contenuti, due sono le definizioni che hanno prevalso sulle altre: i guelfi sono gli alleati del Papa e i ghibellini dell'Imperatore; una distinzione che però non deve essere presa alla lettera, perché la scelta dell'una o dell'altra fazione dipendeva soprattutto dall'appartenenza alla propria classe sociale; in particolare: nei ghibellini militavano i nobili ed i magnati (cioè i grandi ricchi); nei guelfi troviamo imprenditori, commercianti ed artigiani, cioè persone anche molto abbienti, a livelli assai diversi, ma raramente vi troviamo dei nobili; ovviamente ciò non impediva che questi ultimi (come per esempio gli Adimari) fossero guelfi (e viceversa). Volendo utilizzare categorie interpretative moderne potremmo dire che mentre i ghibellini erano dei *conservatori*, in quanto il loro punto di forza era il lignaggio e la nobiltà dei natali, i guelfi invece erano dei *progressisti* in quanto classe emergente, cioè interpreti principali - nella loro qualità di imprenditori e commercianti - dello straordinario sviluppo economico della città. Nei primi anni del Duecento, Firenze è città guelfa; e, nonostante vi siano, nei decenni successivi, fasi favorevoli ai ghibellini, la città terminerà il secolo da guelfa e con l'estromissione dal potere del partito ghibellino. Tuttavia ciò non impedirà ai fiorentini di suddividersi ulteriormente in guelfi bianchi e guelfi neri. Quest'ultima distinzione - che nacque negli ultimi anni del XIII secolo, anch'essa riferibile allo scontro tra due famiglie: i Donati (guelfi neri) e i Cerchi (guelfi bianchi) - ha una

delle sue ragioni principali nel fatto che le grandi famiglie aristocratiche, espulse dalla politica fiorentina, pur di rientrare in gioco, si fecero guelfe anch'esse. I nobili – ora guelfi neri - erano strettamente legati al Papa per interessi economici e ne favorivano l'intervento negli affari interni di Firenze; i bianchi invece, più aperti alle forze popolari, pur non essendo nemici del Papa, perseguivano l'indipendenza politica della città e ne rifiutavano ogni ingerenza; inoltre non vedevano di cattivo occhio un'eventuale influenza, magari accettata come male necessario, dell'Imperatore. Questo sta a significare che i bianchi avevano una componente ideale in comune con quel partito ghibellino che così tanto avevano combattuto; e così, paradossalmente, nel Trecento, saranno i guelfi bianchi ad essere più vicini all'Impero di quanto non lo fossero i neri, che infatti accusavano i bianchi di essere dei ghibellini mascherati; ecco perché Ugo Foscolo chiamerà Dante Alighieri (che era guelfo bianco) “ghibellin fuggiasco”. Comunque sia queste distinzioni sono sempre state fin dalle loro origini alquanto condizionate dalle opportunità politiche del momento, dalle faide e dai rancori personali; già nel corso del XIV secolo incominciano a perdersi, perché ad esse si andranno a sostituire gli interessi nudi e crudi delle grandi famiglie agiate che si combatteranno tra loro per la conquista del potere, senza più necessità di ammantare questi scontri laceranti con riferimenti ideologici a questo o a quel partito; ciò non toglie che per secoli gli storici abbiano tentato di circoscrivere univocamente in termini sociali, politico-istituzionali, religiosi o familiari, l'appartenenza al fronte guelfo o a quello ghibellino; questo perché nell'analisi della vicenda storica non è raro imbattersi in comportamenti di questa o di quella famiglia che sembra contraddire le caratteristiche del gruppo nel quale essa medesima ha deciso di collocarsi. Se è vero, come abbiamo già detto, che non tutti i nobili erano ghibellini è cosa indiscussa che la sconfitta sia dei primi che dei secondi coincide, alla fine del XIII secolo, con la vittoria dei borghesi e dei guelfi; potremmo dire ancora che i nobili erano avversari giurati degli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella (di cui parleremo in questo stesso capitolo) in quanto tali norme li escludeva dalle cariche politiche; ma nonostante Guido Cavalcanti, grande amico dell'Alighieri e Corso Donati, fossero entrambi nobili (e quindi tra loro in sintonia nell'odiare gli Ordinamenti) si avversavano al punto da essere *leader* di fazioni opposte, rispettivamente, dei guelfi bianchi e dei neri; e affinché vi sia del tutto chiaro quanto possa essere problematico identificare con certezza le appartenenze, ricorderei ancora che, sempre Corso Donati, seppe combattere fianco a fianco con l'Alighieri a Campaldino nella guerra contro i ghibellini aretini nel 1289; ma pochi anni dopo lo stesso Donati era uno degli acerrimi nemici del sommo poeta e militava in una fazione avversa alla sua. Ecco quindi che, al di là del piacere culturale di approfondire questioni di carattere storico, l'importante è non perdere di vista il senso complessivo dello sviluppo della società fiorentina di questo secolo che si caratterizza con il trionfo della borghesia economico-imprenditoriale a cui succederà un'unica oligarchia di censo e di lignaggio - mentre il popolo continua a non avere voce - preoccupata soprattutto di contenere le spinte che provenivano dalle categorie economiche

meno politicamente rappresentate, ma potenzialmente in grado di insidiare i suoi privilegi. Questi sono i presupposti culturali e di ambiente a cui dovremo fare riferimento quando andremo a descrivere le vicende politiche e militari di questo e di parte del secolo successivo, in cui vedremo le fazioni e singoli personaggi dominare la scena politica e combattersi fino alle estreme conseguenze.

Dedichiamoci ora a descrivere le **Corporazioni delle Arti e dei Mestieri**. L'origine di tali organismi è molto antica; esistevano infatti già in epoca romana (I secolo) e furono rese obbligatorie ed ereditarie da Diocleziano per operai ed artigiani, allo scopo di favorire stabilità sociale, dopo la grande crisi del III secolo. In epoca medioevale nacquero a partire dal XII secolo in molte città italiane ed europee per regolamentare e tutelare le attività degli appartenenti ad una stessa categoria professionale. Il regime corporativo non si diffuse ovunque secondo le medesime modalità e nello stesso arco di tempo: nelle città europee più strettamente vincolate alle autorità imperiali le Corporazioni si costituirono solo per iniziativa del potere signorile, sia laico che ecclesiastico, come avvenne a Strasburgo, dove i capi delle corporazioni erano nominati da un delegato del Vescovo; nelle Fiandre, nonostante la grande vivacità degli scambi commerciali, ancora alla fine del Duecento, alcune città non possedevano delle associazioni di questo tipo, mentre a Lione esse verranno istituite solo nel Cinquecento. Neppure in Italia il processo di formazione delle Corporazioni può dirsi univoco e benché la nascita e lo sviluppo di queste associazioni sia prevalentemente spontaneo e legato alla fioritura dei Comuni, non mancano delle significative eccezioni, che si rilevano soprattutto nel sud d'Italia dove i capi delle associazioni erano designati dal sovrano o da un suo rappresentante. A Firenze si costituiscono tra il XII ed il XIII secolo. La più antica è quella di Calimala (esistente pare dal 1150, anche se le prime notizie consistenti sono del 1182) ma intorno al 1193 vi erano già sette corporazioni, strutturate in modo pressoché identico. Questa la loro organizzazione: i membri eleggevano un **Consiglio** composto da un certo numero di **Consoli**, tra cui veniva eletto un **Capo** che ne curava tutti gli interessi. L'ingresso nelle Corporazioni era regolato da precise condizioni: essere figli legittimi di un membro della stessa Arte, dare prova della propria abilità artigiana e pagare una tassa. I membri erano generalmente divisi in **Maestri** (che possedevano le materie prime e gli attrezzi e vendevano le merci prodotte nella propria bottega), **Apprendisti** e **Garzoni**. Ciascuna Arte aveva il proprio **Statuto** con pieno valore di legge e poteva emettere sentenze nelle controversie tra i membri o tra questi e i loro sottoposti. Le Arti proteggevano i propri membri dalla concorrenza di altre città o di persone non appartenenti alla Corporazione e garantivano la qualità del lavoro con un'attenta opera di supervisione sulle diverse botteghe; si occupavano inoltre di organizzare l'orario di lavoro, stabilendo i giorni festivi e alcuni servizi pubblici; alcune disponevano di tribunali e corpi di guardia. L'artigiano medioevale era tenuto a seguire regole molto precise; tuttavia, non si trattava di costrizioni che gli impedivano di esprimere le sue capacità, ma norme che gli permettevano di avere un ruolo attivo all'interno della società urbana. Alcune di

queste norme stabilivano una differenziazione di ruoli all'interno delle *Compagnie*, vere e proprie associazioni di botteghe che si dividevano, secondo percentuali prestabilite, i guadagni ed eventuali danni, dotate ciascuna di un loro responsabile giuridico (che non raramente era un soggetto estraneo all'abilità di mestiere) il quale metteva a disposizione un fondo economico e la sua capacità in campo pratico e organizzativo (si badi a non confondere la *Compagnia* con la *Corporazione* in quanto la prima è una sub organizzazione della seconda). Se poi ci soffermiamo sui documenti del tempo scopriamo come esistessero varie tipologie contrattuali, sintomo di una civiltà giuridica davvero evoluta. Per esempio, i **Contratti di apprendistato** che stabilivano in che tempi e in che modi un giovane potesse entrare in bottega presso un maestro. Queste modalità di apprendistato erano piuttosto variabili anche a seconda del tipo del mestiere e della volontà individuale; in linea di massima l'apprendistato durava da un minimo di 3 anni fino ad un massimo di 12 (in ogni caso a 24 anni un artefice era considerato fuori dal mondo educativo). In genere il maestro non pagava il lavoro dell'aiutante, ma gli garantiva vitto e alloggio; semmai poteva essere la famiglia di quest'ultimo a pagare con vino, olio e altri prodotti il maestro stesso che consentiva al giovane di apprendere un'attività. Nella bottega non si imparava soltanto il mestiere ma anche a leggere, scrivere e fare i conti, tanto che a volte la bottega diventava un vero e proprio cenacolo, come quella di Vespasiano da Bisticci, un "cartolaio" addetto alla realizzazione del libro in tutte le sue fasi che operava in Via del Proconsolo. Egli iniziò presso un legatore per poi diventare il massimo fornitore di libri miniati delle maggiori personalità del tempo: la sua bottega divenne una fucina culturale, per la quale passarono i più grandi umanisti. Molto importanti erano poi i **Contratti di committenza** in base ai quali era obbligatorio registrare ogni rapporto venutosi a creare tra un artefice ed un committente, sia per i grandi sia per i piccoli lavori; e ciò a tutela di entrambe le parti. Questi contratti riguardano soprattutto la validità e la qualità dei materiali impiegati per la realizzazione del manufatto, motivo principale delle controversie; per rispondere in maniera adeguata ai desideri del cliente molte botteghe possedevano una biblioteca con testi illustrati dal quale attingevano il loro repertorio di immagini. Ovviamente più il committente era facoltoso e più le sue richieste prevalevano sulla libertà dell'artefice. Il **Contratto di affitto della bottega**, nell'ambito del quale quest'ultima era valutata in base a due elementi: il sito (con un affitto maggiore nel caso fosse un edificio ad angolo) e l'"entratura" (cioè la fama che un luogo si era conquistato nel corso del tempo) che corrisponde al nostro moderno "avviamento". Le forme delle botteghe erano organizzate in modo tale che le porte costituenti gli ingressi, fossero una sorta di vetrine, dette "mostre", per esporre gli oggetti o lavorare davanti alla clientela. Il lavoro oggetto dell'attività artigianale si svolgeva sulla strada; fuori quindi dalla bottega, i cui arredi erano assai semplici ed essenziali: un armadio, una panca, un bancone di legno. I clienti non entravano nel negozio, ma acquistavano sulla porta la merce esposta sui muriccioli laterali. Le porte che chiudevano le botteghe erano lignee e si alzavano all'apertura e riabbassavano alla chiusura tramite una serie di

marchingegni molto complessi. Ogni artefice doveva tenere al meglio non solo la propria bottega (e provvedere quindi alla sua imbiancatura, sostituzione di tegole ecc.) ma anche la zona circostante (pulizia, illuminazione, lastricatura delle strade e del marciapiede ecc.). L'organizzazione commerciale fiorentina prevedeva poi che le attività più pregiate avessero sede in pieno centro, mentre nelle strade secondarie si affollavano quelle più povere, rumorose e sporche. Per un lungo periodo abitazione e bottega furono contigue, poi nel tardo Cinquecento, residenza e luogo di lavoro tendono a separarsi. Esisteva anche il **Contratto d'affitto degli arnesi**: molto spesso gli artefici non potevano permettersi il possesso degli strumenti del mestiere e per questo li affittavano; ciò riguardava soprattutto quelli più costosi come telai e torni, ma esistono anche documenti relativi all'affitto di oggetti più semplici. I **Contratti con i sottoposti** che regolavano i rapporti tra il maestro e il fattore, ovvero l'uomo di fiducia, i salariati o lavoratori (da non confondere con i lavoratori che erano i contadini) specializzati in alcune operazioni e retribuiti per i loro servizi. La categoria più bassa era quella dei garzoni che svolgeva i compiti più umili. I sottoposti sono spesso oggetto di dispute per le giornate di "scioperio" in cui si rifiutavano di lavorare, per l'abitudine al gioco d'azzardo, ma soprattutto per il tradimento perpetrato a danno del maestro, nei casi in cui cioè un sottoposto favoriva la concorrenza svelando segreti e accordi; e quando ciò accadeva e veniva scoperto le punizioni potevano essere anche molto severe. Da tutto ciò si comprende come l'organizzazione del lavoro fosse un mondo molto ben ordinato ed articolato al vertice del quale vi era la Corporazione di appartenenza. Nella loro struttura codificata, così come appaiono alla fine del secolo, si contano ventuno Corporazioni, alle quali però vanno aggiunte le tre Arti dette "del Popolo di Dio" - nate dalla sollevazione popolare del 1378 (Tumulto dei Ciompi): **L'Arte dei Ciompi** (salariati dei lavoratori della lana) **Arte dei Tintori** dei tessuti, **Arte dei Farsettai** (sarti) - che furono un tentativo fallito di dar voce anche al popolo minuto, escluso sistematicamente dalle Arti ufficiali. Queste ultime, fin dall'inizio, non ebbero tutte pari dignità; esse erano infatti divise in Sette Arti Maggiori e Quattordici Arti Minori (delle quali alcune divennero successivamente Arti Medie). Questi i nomi e le descrizioni delle Arti Maggiori:

- 1) **Arte dei Giudici e Notai**: era la più importante; fra i suoi membri veniva designato il "Proconsole", la massima autorità riconosciuta da tutte le Arti; Giudici e Notai svolgevano un'attività analoga a quella odierna;
- 2) **Arte dei Mercatanti o di Calimala**: era detta anche Arte di Calimala, poiché nell'omonima strada erano concentrate le sue botteghe: molto ricca e potente, importava dall'estero i panni grezzi e li riesportava dopo le operazioni di rifinitura;
- 3) **Arte del Cambio**: i Cambiatori, oltre a prestare denaro ricavandone interessi, effettuavano il cambio di monete straniere e trasferivano valute fra i vari Stati europei; chi commerciava con l'estero aveva bisogno di ricorrere ai loro servizi;

- 4) **Arte della Lana:** fu la più importante numericamente ed economicamente; a differenza dell'Arte di Calimala, effettuava la lavorazione completa dei panni di lana; dalla raccolta della materia prima alla vendita del prodotto finito;
- 5) **Arte della Seta o di Por Santa Maria:** i suoi prodotti più rinomati furono i broccati, tessuti con oro e argento; ebbe il suo massimo sviluppo nel Quattrocento e fu detta anche Arte di Por Santa Maria per la vicinanza delle sue sedi all'omonima Porta cittadina;
- 6) **Arte dei Medici e Speziali:** ad essa appartenevano coloro che esercitavano la Medicina e coloro che commerciavano erbe medicinali, "droghe" e spezie (gli antesignani degli odierni farmacisti); a questa Arte appartenne anche Dante Alighieri;
- 7) **Arte dei Vaiai e Pellicciai:** dalle pelli grezze, in gran parte importate dall'Europa settentrionale e dall'Oriente, i Vaiai e Pellicciai ricavano, attraverso la concia e le successive fasi di lavorazione, raffinati capi di abbigliamento.

Gli appartenenti alle Arti Maggiori erano dunque imprenditori, importatori di materie prime, esportatori di prodotti finiti, banchieri, commercianti e professionisti. Ci furono però anche dei mestieri che non raggiunsero mai la condizione di arte indipendente, ma dovettero associarsi a quelle già esistenti, come accadde nel caso dei pittori che normalmente si iscrivevano all'Arte dei Medici e Speziali. In figura 49 le insegne delle sette Arti Maggiori.



Figura 49: Le insegne delle sette Arti Maggiori

Vediamo ora le quattordici Arti Minori, nell'ambito delle quali si distinguevano le Arti Medie: **Arte dei Fornai**, **Arte degli Albergatori**, **Arte dei Legnaioli**, **Arte dei Linaioi e Rigattieri**, **Arte dei Maestri di Pietra e Legname**, **Arte dei Beccai** (macellai e pescaioli), **Arte dei Calzolai**, **Arte dei Correggiai** (cuoio), **Arte degli Oliandoli e Pizzicagnoli** (salumi e formaggi), **Arte dei Cuoiai e Galigai** (cuoio), **Arte dei Vinattieri**, **Arte dei Corazzai e Spadai**, **Arte dei Chiavaioli** ed **Arte dei Fabbri**. Queste Arti cominciarono a costituirsi separatamente e ciascuna con un proprio statuto solo dopo la metà del Duecento (1266); inizialmente infatti, erano tutte riunite e confederate in un'unica associazione, con una rappresentanza in comune; l'Arte dei Vinattieri nacque proprio nel 1266; quella dei Calzolai nel 1273 e le prime notizie sull'Arte dei Cuoiai risalgono al 1282. Gli iscritti erano molto numerosi e in certi casi radunavano anche gli appartenenti ad altre categorie professionali affini per mestiere, ma soprattutto quando queste ultime riguardavano attività prive di un riconoscimento ufficiale. Trattandosi però di corporazioni dal carattere prettamente artigiano, le cui attività venivano esercitate praticamente solo a livello locale, il loro coinvolgimento nella vita politica cittadina fu generalmente più limitato rispetto a quello delle Arti Maggiori e pur contribuendo in modo significativo all'affermazione del guelfismo, rimasero sempre relegate in questa condizione di "minorità". È per questo che, nonostante l'operosità ed il pregio dei manufatti prodotti da alcune di queste Arti, rinomati anche fuori Firenze, i nomi dei loro soci appaiono in modo solo sporadico ed occasionale tra gli eletti alle magistrature cittadine. In figura 50 le insegne delle quattordici Arti Minori.



Figura 50: Le insegne delle Quattordici Arti Minori

Prescindendo dalla distinzione di ruolo delle varie Arti è importante capire il rapporto bidirezionale che esisteva tra queste e le istituzioni comunali fiorentine propriamente dette perché se è vero che le Corporazioni sono da intendersi come entità giuridiche distinte dagli organi e dalle strutture di cui si compone l'istituto Comune, tuttavia quest'ultimo, almeno nella sua forma medioevale, non sarebbe potuto esistere senza l'apporto umano e materiale rappresentato dalle Corporazioni; si tratta cioè di due parti di uno stesso organismo; indipendenti tra loro, ma l'una necessaria all'altra e questo perché la filosofia politica tipicamente mercantile del comune fiorentino duecentesco trova la propria giustificazione ed il proprio supporto nella rigorosa e per certi aspetti implacabile organizzazione corporativa, al punto che il Comune per quanto dotato di un'autorità propria, appare (dopo la metà del XIII secolo) come un'emanazione delle Arti; viceversa queste ultime trovano nell'organizzazione comunale la sponda o, se preferite, la promessa di un sistema istituzionale capace di proteggerle e di riconoscerle come essenziali al buon funzionamento della vita cittadina; un sistema, quello comunale, che garantisce quell'ordine pubblico (anche se nei fatti ciò non sempre accade) necessario come l'aria, perché le attività commerciali si possano esprimere e sviluppare. E' importante però distinguere cronologicamente il momento in cui le Arti trionfarono sul piano economico-finanziario rispetto a quello in cui conquistarono il governo fiorentino: il primo cioè precede il secondo. Per essere più chiari: nel primo Duecento quando cioè le Arti sono organismi già economicamente potenti è ancora in corso la lotta tra coloro che stanno dalla parte delle Corporazioni (che sono per lo più guelfi) e le antiche consorterie di origine aristocratico-feudale (formate per lo più da ghibellini) che resistono per non perdere il potere; sotto questo aspetto l'appoggio al partito guelfo da parte delle Corporazioni (l'essere guelfo era considerato uno dei requisiti "moralì" indispensabili ai fini stessi dell'immatricolazione) si rivelò fondamentale per la definitiva sconfitta dei ghibellini e per il trionfo del guelfismo che a Firenze si compie, in prima battuta, con il Governo del Primo Popolo (1250) poi con l'avvento del Priorato (1282) ed infine, nel 1293, con l'approvazione degli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella, che codificano il sistema delle Corporazioni. E' quindi a partire almeno dal 1260 - nonostante la parentesi breve anche se dolorosa, rappresentata dalla sconfitta di Montaperti - che la borghesia può dire di avere vinto la partita. Apice del guelfismo, definitiva conquista del potere da parte del ceto borghese (nelle sue varie sfumature sociali) vittoria delle Corporazioni delle Arti e Mestieri (che diventano la pietra angolare su cui si costruisce l'architettura politico-istituzionale della Repubblica fiorentina) sono quindi realtà per certi aspetti analoghe che caratterizzano la Firenze del secondo Duecento. Le Corporazioni si trovarono quindi sia ad amministrare grandi interessi commerciali e finanziari in molte parti del mondo che a guidare la Repubblica, alla cui grandezza e splendore contribuirono significativamente, dando il via a tutta quella serie di lavori pubblici che ancora oggi restano a testimoniare la ricchezza e

la potenza della città e di cui parleremo in questo e nel capitolo successivo. A partire dal Quattrocento però - durante la signoria, ancora ufficiale, della famiglia Medici - il peso politico delle Arti è assai ridimensionato e dopo la scoperta dell'America, le nuove rotte commerciali misero in crisi il sistema corporativo che si avviò verso un lento declino. Nel 1534 il Duca Alessandro I dei Medici, decise di riformarne gli Statuti delle Arti, riducendole a semplici associazioni di mestiere, senza più alcuna rilevanza sul piano politico. Nel 1770 il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, soppresse tutte le Arti ad eccezione di quella dei Giudici e Notai, che scomparve nel 1777.

Sovrastrutture ideali non possono però prescindere da strutture fisiche quali le botteghe, di cui ora vi diamo la collocazione non nella loro qualità di singoli esercizi, ma rispetto alle categorie merceologiche stanziatesi nelle vie di maggior concentrazione.

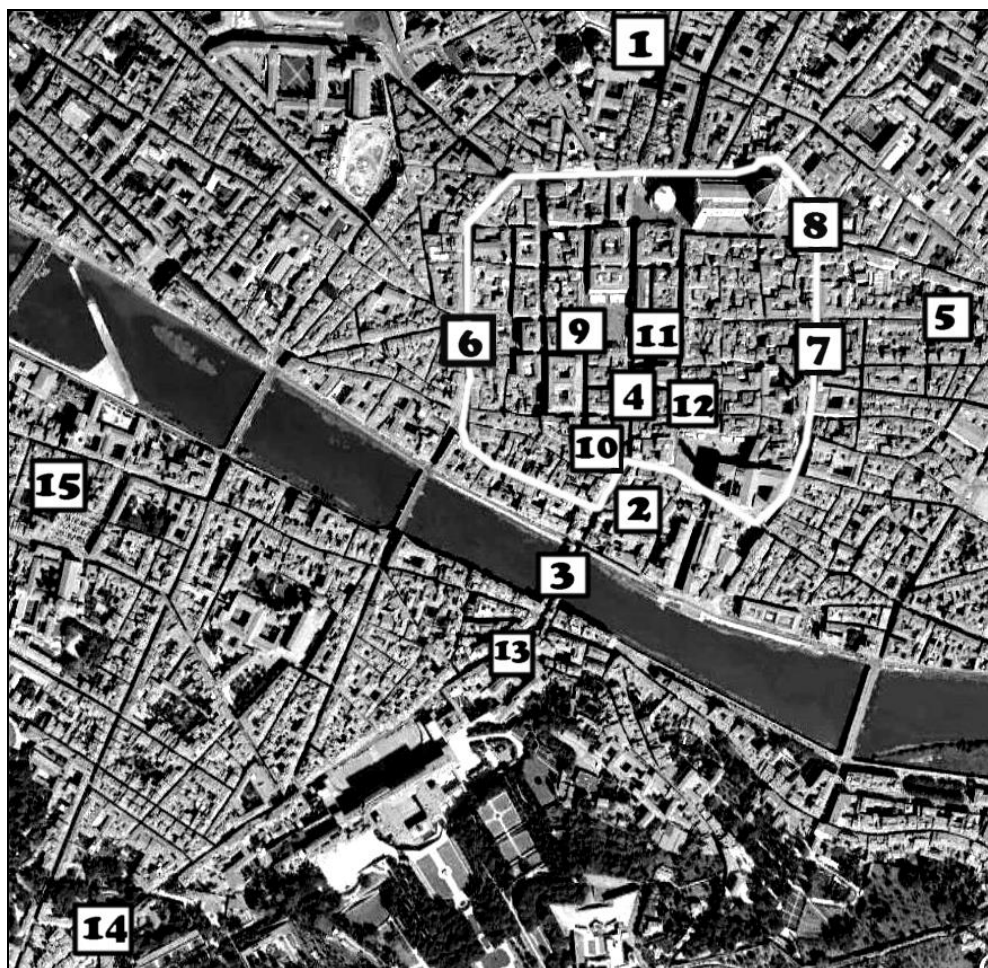


Figura 51: La dislocazione delle botteghe

Borgo San Lorenzo (figura 51, 1), **Por Santa Maria** (51, 2) e **Ponte Vecchio** (51, 3) dove si trovavano le botteghe dei borsai, setaioli e pellettieri (i macellai arriveranno sul Ponte, molto dopo, nel 1442). Nella prestigiosa **Via Calimala** (51, 4) c'erano invece linaioi, venditori di panni in lana e orafi; questa via era dunque assegnata all'Arte omonima. Anche **Borgo degli Albizi** (51, 5) era gremito di botteghe, mentre altre attività erano dislocate lungo la prima cerchia di mura (*castrum*) dove oggi sorgono **Via Tornabuoni** (51, 6) e **Via del Proconsolo** (51, 7). In **Piazza del Duomo** (51, 8) si accentrava la lavorazione dei metalli e dei pellami. Centro assoluto di scambi e di vendita di merci era poi la Piazza del Mercato, corrispondente all'attuale **Piazza della Repubblica** (51, 9). Molti poi i toponimi fiorentini legati alle attività commerciali come **Vicolo della Seta** (51, 10), **Via degli Speziali** (51, 11) per non citare la centralissima **Via dei Calzaiuoli** (51, 12). Oltre l'Arno l'affollamento proseguiva lungo l'attuale **Via Guicciardini** (51, 13). Anche **Via Romana** (51, 14) e **Borgo San Frediano** (51, 15) erano luoghi in cui si svolgevano attività commerciali.

Lo sviluppo appena descritto è da collegarsi ad un processo espansivo di grandi proporzioni, anche dal punto di vista architettonico ed urbanistico. Nel primo capitolo abbiamo parlato della quinta cerchia muraria del 1175 (figura 9) che corrisponde alla prima delle due costruite in epoca repubblicana; ma già nella prima metà del Duecento, questa cerchia era diventata insopportabilmente stretta, scavalcata regolarmente, cosicché si arrivò alla costruzione della seconda cerchia repubblicana, conclusasi nel 1333 (figura 10) dalle dimensioni di 480 ettari; una cerchia necessaria ad una città che, nei primi anni del XIV secolo, avrà una popolazione di circa 100.000 abitanti, con un tasso di crescita esponenziale; una metropoli paragonabile all'attuale New York (o forse sarebbe meglio dire, all'attuale Shanghai); una città in cui, dal 1252, aveva incominciato a circolare il fiorino, cioè il dollaro dei nostri tempi (o forse sarebbe meglio dire lo *yuan* cinese); una città che ha rapporti umani e commerciali con la Provenza, la Spagna, l'Africa settentrionale, le Baleari e l'Oriente. Insomma, una vera e propria capitale mondiale. Firenze con le strette strade tortuose su cui si aprivano piccoli slarghi non rispondeva più ai bisogni di una popolazione con attività economiche e finanziarie di così alto livello; fu per questo motivo che s'iniziò a trasformare vie e piazze per renderle più ampie, percorribili ed igieniche; è in questo periodo che si prende coscienza della necessità di un sistema di fognature e di una corretta manutenzione delle strade; ed è in questo periodo che le torri, eredità della Repubblica aristocratica, vengono "mozzate" (1250) non solo perché simbolo di una nobiltà superba (e progressivamente emarginata) ma perché non più rispondenti ad un'estetica borghese, quale è quella che si sta affermando. Poi, la grande costruzione dei Ponti di cui vi abbiamo già parlato nel primo capitolo; ben tre appartengono a questo secolo: Ponte alla Carraia (1218); Ponte alle Grazie (1237); Ponte di Santa Trinita (1252). Poi, gli edifici civili: innanzitutto il **Palazzo dei Priori, ora Palazzo Vecchio** (figure 52, 1 e 53) che fu iniziato nel 1299 e terminato nel 1314, la cui costruzione è attribuita al grande architetto Arnolfo di

Cambio, responsabile (anche se non unico) della cerchia muraria del 1333. Chiamato in origine Palazzo dei Priori o Palagio Novo, divenne nel XV secolo Palazzo della Signoria, dal nome dell'organismo principale della Repubblica fiorentina; nel 1540 diventerà Palazzo Ducale, quando il Duca Cosimo I de' Medici ne fece la sua residenza, per poi assumere il nome di Palazzo Vecchio quando la corte del Duca Cosimo si sposterà a Palazzo Pitti. Dal 1865 al 1871 sarà sede del Parlamento italiano, mentre oggi ospita l'Amministrazione comunale con i suoi uffici.

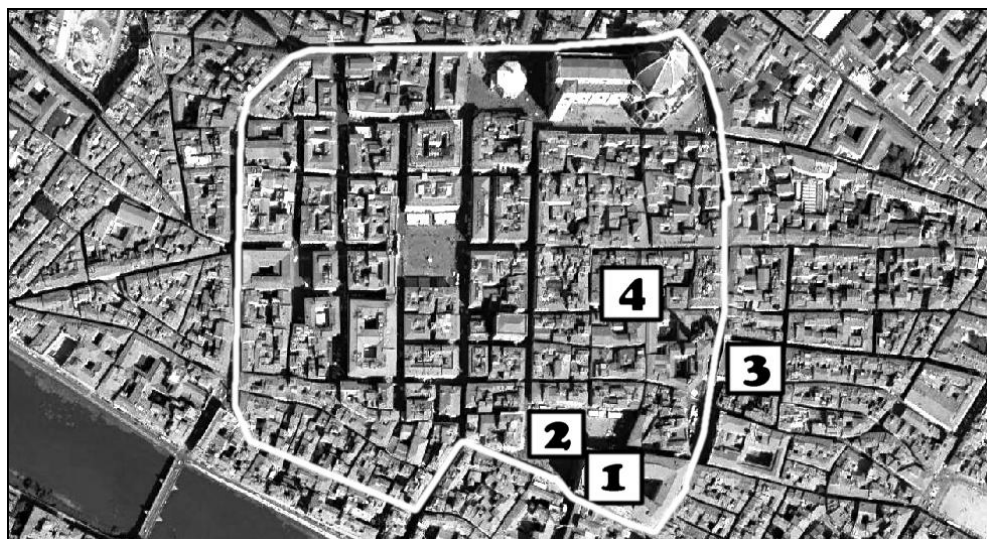


Figura 52: Gli edifici civili del Duecento

Con Palazzo Vecchio dobbiamo ricordare **Piazza della Signoria** (figure 52, 2 e 53) la cui forma attuale data a partire dal 1268 ed il **Palazzo del Bargello** (figure 52, 3 e 53) che si trova in prossimità di Piazza San Firenze, il cui primo nucleo è databile dal 1255 al 1261. Il Bargello è stato il primo palazzo pubblico realizzato a Firenze, come sede delle istituzioni cittadine. A questo proposito ricordiamo qui anche la **Torre della Castagna**, (figure 52, 4 e 53) non perché appartenga a tale periodo (è infatti del 1038) ma perché dal 1282 fu il primo luogo di riunione dei Priori di Firenze (vale a dire del Governo) che successivamente si sposteranno nel Palazzo del Bargello ed infine nell'attuale Palazzo Vecchio. Dal punto di vista amministrativo segnaliamo che la città, che era passata da una struttura a quartieri ad un'organizzazione in sestieri, tornerà sui suoi passi codificando la suddivisione in quartieri, dei cui nomi ed estensione possiamo aver contezza consultando l'argomento contenuto nel primo capitolo. La trasformazione della città riguarda anche le vie di comunicazione: tagliata fuori dalla Via Francigena (figura 29) Firenze vi si collegò effettuando una vera e propria rivoluzione stradale, grazie alla forza di attrazione del suo mercato economico e alla sicurezza del contado,

assoggettato da una serie di azioni militari.



**Figura 53: Dall'alto da sinistra Palazzo Vecchio, Piazza della Signoria
Palazzo del Bargello e la Torre della Castagna**

La crescita della città assume poi connotati eccezionali se passiamo a descrivere la nascita dei più importanti edifici religiosi che spuntano come fiori in un campo, in virtù del sopraggiungere in città - anzi, intorno alla città - degli Ordini Mendicanti. Innanzitutto i Francescani che costruiscono una piccola chiesetta, per segnare il loro arrivo a Firenze (figura 54, 1) sul sito dell'attuale **Basilica di Santa Croce**, il cui progetto è attribuito ad Arnolfo di Cambio, che vi avrebbe lavorato a partire dal 1294. I Domenicani invece - che si posizionano dove sorgerà la **Basilica di Santa Maria Novella** - erano giunti a Firenze nel 1219; ed anche qui vi era una chiesetta, poi sostituita dall'attuale grande Basilica, secondo alcuni già iniziata nel 1242 (figura 54, 2). Poi ricordiamo l'Ordine dei Silvestrini che, sempre nel XIII secolo, si stabilisce a **San Marco** (figura 54, 3) dove si trova il celebre Convento; vicino a loro troviamo i Servi di Maria (o Serviti) che andranno a fondare la loro chiesetta nel 1260, nel luogo in cui sarà eretta la **Basilica della Santissima Annunziata**, (figura 54, 4) dove a lato si trova lo **Spedale degli**

Innocenti (figura 56); ed ancora: gli Umiliati, presso Piazza *Ognissanti*, la cui chiesa è iniziata nel 1256 (figura 54, 5).

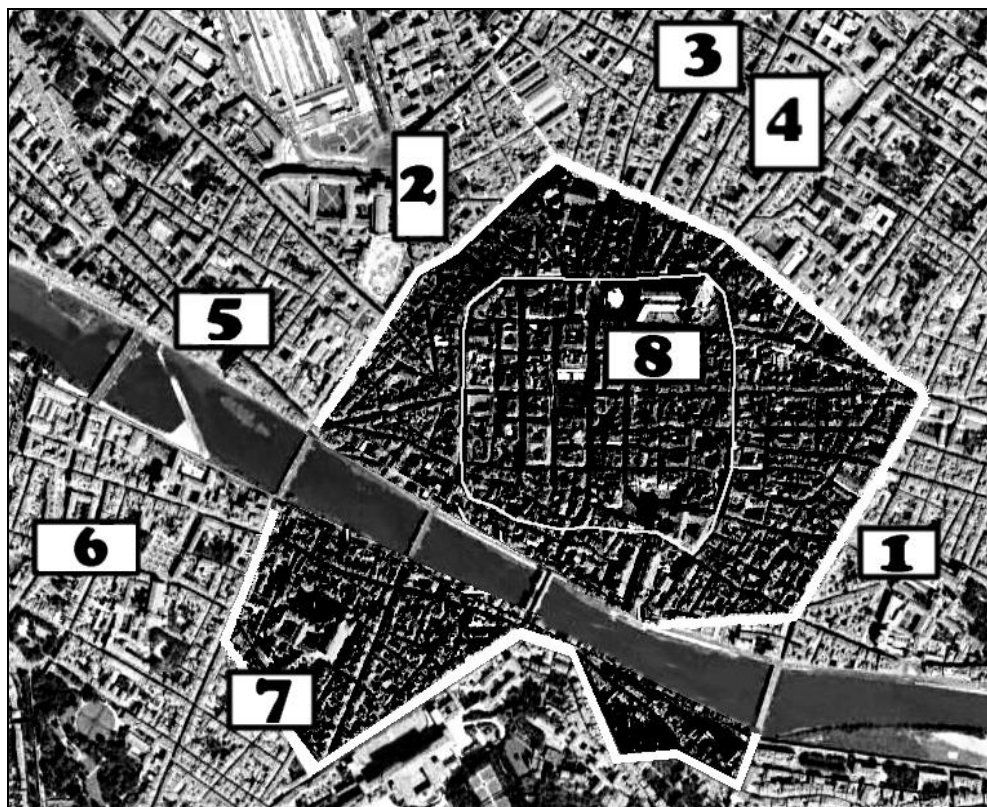


Figura 54: Gli edifici religiosi fondati dagli Ordini Mendicanti.
Il contorno bianco delimita la quinta cerchia muraria del 1175

In Oltrarno troviamo invece i Carmelitani, con la *Chiesa di Santa Maria del Carmine* sorta nel 1268, dedicata alla Beata Vergine (figura 54, 6); ed infine gli Agostiniani con la *Basilica di Santo Spirito*, la cui costruzione ebbe inizio nella seconda metà del XIII secolo (figura 54, 7); non ultima per importanza - anzi, la prima - ricordiamo la realizzazione nel 1296, sulle antiche fondazioni della Chiesa di Santa Reparata, ancora una volta dal grande Arnolfo di Cambio e poi continuata da Giotto, del Duomo di Firenze cioè la *Cattedrale di Santa Maria del Fiore* (figura 54, 8). Gli edifici appena citati sono visibili nelle figure 55, 56 e 57. Queste Chiese danno luogo ad una nuova conformazione urbanistica, caratterizzata da strutture che s'ingrandiscono nel tempo, ciascuna con una piazza antistante, disposte a raggiera intorno alla quinta cinta muraria (ad eccezione di Santa Maria del Fiore) come ben si vede in figura 54.



Figura 55: dall'alto, da sinistra verso destra Santa Croce;
Santa Maria Novella; San Marco; SS. Annunziata



Figura 56: Spedale degli Innocenti



Figura 57: da sinistra verso destra
Ognissanti, Santa Maria del Carmine, Santo Spirito e Santa Maria del Fiore (Duomo)

Passiamo ora ad affrontare le vicende politiche del secolo. Abbiamo esaminato la crisi del regime consolare, così come si è manifestata negli ultimi anni del XII secolo. Nel 1193 abbiamo il primo Podestà, **Gherardo Caponsacchi** (che è ancora un fiorentino); si tratta di una magistratura unica, non più cioè “binaria” quali erano i due consoli eletti bimestralmente. Dopo un breve ritorno al sistema precedente, la forma podestarile si consolida e, nel 1207, è nominato un Podestà forestiero: Gualfredotto da Milano. I **Consoli** non vengono del tutto cancellati, ma hanno ora la funzione di semplici **Consiglieri** e formano insieme con altri, un **Consiglio Speciale**, che opera in collaborazione con il tradizionale **Consiglio Generale dei Bonomini** con a capo, appunto, il **Podestà**. Vediamola un attimo questa figura, anche in termini non esclusivamente fiorentini e in relazione alla sua evoluzione nel corso del tempo. Il Podestà veniva eletto dalla maggiore assemblea del Comune - il Consiglio dei Bonomini di cui sopra - e durava in carica, di solito, sei mesi o un anno. Doveva giurare fedeltà agli Statuti comunali, ai quali era vincolato e alla fine del mandato il suo operato era sottoposto ad una serie di verifiche. Nella pratica il Podestà esercitava il potere esecutivo, di polizia e giudiziario divenendo di fatto il più importante strumento di applicazione e controllo delle leggi, anche amministrative; non aveva, invece, poteri legislativi né il comando delle milizie comunali che veniva affidato al Capitano del Popolo, figura molto importante di cui parleremo fra poco. Con il passare degli anni la carica di Podestà divenne un vero e proprio mestiere esercitato da professionisti che cambiavano spesso sede di lavoro e ricevevano un regolare stipendio. Questo continuo scambio di persone e di esperienze tra una città e l'altra contribuì a fare in modo che le leggi e la loro applicazione tendessero a diventare omogenee in città anche distanti tra loro, ma nelle quali avevano governato gli stessi Podestà. Con l'evoluzione del sistema, questa figura tende a perdere la maggior parte delle proprie prerogative politiche, diventando semplicemente un alto magistrato incaricato di amministrare la giustizia e di mantenere l'ordine pubblico, rispondendo direttamente del proprio operato al signore della città o al principe dello Stato regionale a cui la città apparteneva. Un'evoluzione questa che accentuò ancor più il ruolo del Podestà quale ufficiale di professione che si spostava di città in città, sempre seguito dalla sua famiglia: termine con il quale si indicavano i componenti del suo *staff* (il vicario, i giudici nel penale e nel civile, gli addetti al

mantenimento dell'ordine pubblico, i servitori, ecc.); in questi termini l'incarico aveva una durata, variabile da città a città, che andava da sei mesi a due anni e poteva talvolta essere rinnovato per un secondo mandato.

La nascita del sistema podestarile si era resa possibile per l'attenuarsi degli scontri all'interno della città; esso cioè era il frutto di un accordo o se preferite di un armistizio. Le cose però cambiano a partire dal 1215 quando iniziano i dissidi tra guelfi e ghibellini. Nel 1237 lo scontro si fa internazionale: Federico II di Svevia batte i Comuni del nord a Cortenuova e le città toscane devono sottostare alla nuova situazione. L'Imperatore, sapendo che i ghibellini fiorentini gli hanno preparato il terreno, invia a Firenze, come Podestà, un suo favorito, che però richiama ben presto, perché la situazione non sembra più essere a lui favorevole; occorre attendere fino al 1245 per mandare in città un suo figlio "bastardo": Federico di Antiochia, che ha tutta l'arroganza e la scarsa intelligenza di chi governa cercando di farsi odiare. I fiorentini sopportano per qualche anno, finché la parte guelfa si ribella ed il piccolo esercito di Federico è distrutto a Figline. Siamo nel 1250. Muore Federico II. I ghibellini sono esiliati: inizia il periodo del **Governo del Primo Popolo**. Questa fase, che dura fino al 1260 segna un punto a favore del guelfismo nella sua marcia per imporsi in Firenze ed è supportata dal consenso delle Corporazioni delle Arti e Mestieri. Occorre notare che il Governo del Primo Popolo non abroga il sistema podestarile; s'istituisce cioè una vera e propria diarchia, organizzata in un modo assai complicato: ai vertici vi sono il **Podestà** ed il **Capitano del Popolo**; quest'ultimo nasce per affiancare il Podestà nelle sue funzioni o meglio per controllare il Podestà, ormai diventato il simbolo del vecchio potere perché per quanto esso abbia costituito un passo avanti rispetto al sistema dei Consoli era comunque ancora l'espressione del regime aristocratico; ebbene la figura del Capitano del Popolo nasce proprio per mettere sotto tutela il Podestà medesimo. Esistevano poi i due vecchi consigli "podestarili" che chiameremo, in base al numero dei suoi membri: il **Consiglio dei Trecento** ed il **Consiglio dei Novanta**; a questi si aggiunge il **Consiglio Speciale** di ottanta membri. Non contenti, i legislatori fiorentini istituiscono anche un collegio che ha il compito di vanificare le prevedibili controversie e contraddizioni delle decisioni del Podestà e del Capitano: si tratta del **Consiglio dei Dodici Anziani**, emanato dai sestieri, a cui, sempre con lo stesso scopo, è affiancato il **Consiglio dei Trentasei Bonomini** o *Boni homines*, cittadini molto selezionati che hanno il difficile compito di cercare un accordo tra tutti i partecipanti al governo. Sono presenti nei consigli anche i **Gonfalonieri**, che indicano coloro che guidano le milizie cittadine, ognuna di queste contraddistinte dal proprio vessillo, detto appunto Gonfalone. E' estremamente complesso descrivere con certezza quali siano gli organi esistenti (sui quali le fonti non sembrano essere concordi) e soprattutto conoscerne i rapporti di forza, anche in virtù dell'elevato tasso di volubilità dei fiorentini (e non solo) in campo costituzionale; ma è importante capire l'evoluzione socio-politica nel suo insieme, non ricordare a memoria questo o quell'istituto. Il 4 settembre del 1260 arriva la sconfitta di Montaperti, a cui si giunge quando le forze ghibelline

composte da 8000 fanti senesi, 3000 pisani e 2000 fanti di Re Manfredi, figlio dell'Imperatore Federico II, capo dei ghibellini, si scontrano con la guelfa Firenze. Sono giorni terribili per la nostra città: i fuoriusciti ghibellini che avevano dato man forte a Manfredi, riprendono il controllo della città e minacciano di raderla al suolo; ma in seguito all'intervento del pur ghibellino Farinata degli Uberti, ciò viene evitato: Dante ricorderà questo episodio nella sua *Commedia*. Questa situazione però non poteva durare a lungo, poiché Manfredi era visto dal Papa come il diavolo incarnato, anche se per motivi assai terrestri e terrigni. Manfredi infatti deteneva la corona del Regno di Sicilia, ma era anche membro della Casa Imperiale: come poteva la Chiesa accettare di vedere il suo territorio circondato da possedimenti controllati dalla Casa di Svevia? Arriva sul soglio pontificio un Papa francese Urbano IV, il quale minaccia di scomunicare la Firenze ghibellina; una decisione di questo genere avrebbe significato una crisi senza precedenti nelle attività commerciali della città, a causa dell'ostracismo che a tale provvedimento consegue; e soprattutto avrebbe significato il rischio di perdere i prestiti che Firenze aveva concesso agli ecclesiastici di Francia e di Inghilterra, essendo questi ultimi autorizzati a rifiutare di onorare impegni con una città "dannata". Firenze si affretta a far sapere al Papa che se essa è ghibellina lo è per forza di cose: insomma, sono degli oppressi; ma al Papa preme risolvere il problema alla radice e così incarica Carlo d'Angiò, candidato al trono di Sicilia, di togliere di mezzo Manfredi, in cambio dell'appoggio alle sue pretese siciliane. I due si accordano e nel 1266, Manfredi è sconfitto a Benevento. Questa volta sono i ghibellini a dover uscire da Firenze; e per sempre: non torneranno mai più al potere; tuttavia occorre, per evitare pericolosi ritorni, chiudere definitivamente la partita; a questo scopo il governo guelfo istituì una specie di Comitato di Salute Pubblica che procede a confische e ad esili a danno degli sconfitti. Adesso però il problema più grosso era quello di estromettere dalla città Carlo d'Angiò che, in occasione della vittoria di Benevento, si era autonominato Podestà (anche se in realtà governavano altri in suo nome); non fu cosa facile, tanto è vero che i fiorentini dovettero aspettare il crollo del dominio angioino in Sicilia che avvenne ben quindici anni dopo. Nel 1282 infatti i siciliani si ribellano e i fiorentini fanno la stessa cosa e rispediscono gli Angioini nelle loro terre di origine.

Molto importante è per Firenze questo 1282, perché fu in quell'anno che venne istituito il **Priorato delle Arti**, struttura solida e duratura sui cui poggerà in futuro la Repubblica fiorentina. Il Priorato, detto anche *Signoria*, era un nuovo organo composto inizialmente da tre Priori, in seguito diventati sei (ma il numero varierà ancora) eletti tra gli appartenenti alle Corporazioni delle Arti e Mestieri; ciò significa che queste ultime, con tale provvedimento, raggiungono il massimo riconoscimento necessario per ambire alla guida delle istituzioni cittadine. I **Priori** (termine già esistente ma che indicava una carica con diverse funzioni) insieme con il **Capitano del Popolo**, rappresentavano il potere esecutivo, soprintendevano a tutti gli uffici della Repubblica e restavano in carica soltanto due mesi; e ciò, oltre a consentire una certa "mobilità" tra i suoi esponenti, evitava l'accentramento del

potere nelle mani di una sola persona. Questi magistrati, nel periodo della loro elezione erano mantenuti a spese dell'erario e non si potevano allontanare dai loro posti di comando se non per gravi motivi di Stato; inoltre ai Priori era proibito comunicare con chiunque al di fuori delle pubbliche udienze. La loro elezione a scrutinio segreto veniva effettuata dai precedenti Priori insieme ai Capi delle Arti e ad alcuni magistrati scelti da ogni sestiere. E' importante però capire bene il senso di queste innovazioni: il governo del Priorato decreta il successo delle Corporazioni maggiori, soprattutto quella dell'Arte della Lana e dell'Arte dei Giudici e dei Notai; ciò perché sia il Governo del Primo Popolo che quello del Priorato, pur allargando la base sociale rispetto al vecchio Comune consolare, è ancora monopolizzato da quello che, in qualche testo, potete trovare indicato come *popolo grasso*, formato cioè dai grandi ricchi ormai mescolati alle *famiglie aristocratiche*. Questo riferimento alle *famiglie aristocratiche* potrebbe generare qualche incertezza nel lettore poiché più volte abbiamo detto che con l'avvento del guelfismo la classe nobiliare tende progressivamente ad eclissarsi. Per chiarire meglio il concetto farò quindi un esempio, spero utile: una famiglia nobile, ma ormai priva di mezzi, ha un figlio maschio e s'imparenta con una famiglia molto ricca, sposandone la figlia, appartenente all'Arte più importante - quella dei Giudici e Notai - ma tuttavia priva di natali illustri; queste due famiglie daranno origine ad una terza famiglia che socialmente "sintetizza" due classi sociali, in origine distinte; entrambe hanno fatto un affare: la prima risolve i suoi problemi economici; la seconda si nobilita; la prima possiede un castello nel contado perché lo ha ereditato dagli antenati; la seconda possiede un castello perché lo ha acquistato; i loro interessi sono convergenti: *la nobiltà quindi, più che emarginata è surrogata nella categoria dei grandi ricchi*: non avviene il contrario, perché in una società, in cui l'aspetto mercantile è così importante, il potere del censo prevale sul lignaggio. Questa commistione del *lignaggio* con la condizione di *possidente* la vedremo molto bene con i Medici, poiché questa famiglia assurgerà alle vette più elevate della gerarchia nobiliare, proprio in virtù della sua potenza economica; qualcosa di analogo (anche se più contenuto nelle dimensioni) è avvenuto con la "borghese" famiglia Agnelli i cui membri in molti casi hanno realizzato matrimoni con esponenti della nobiltà. I rappresentanti delle Arti Medie invece (che abbiamo visto essere una categoria individuata nell'ambito delle Minori) - per esempio un rappresentante dell'Arte degli Albergatori - non possono ambire a mescolarsi con le famiglie nobili, in quanto socialmente troppo distanti da loro; portatrici di interessi distinti da quelli delle sorelle maggiori, le Arti Medie fanno più fatica a farsi rappresentare; la loro voce si sente nei Consigli solo a partire dal 1285; mentre le Arti Minori dovettero accontentarsi, qualche anno più tardi, di funzioni alquanto ristrette; vi è poi il Popolo minuto che è del tutto escluso da rappresentanza. Come vedete stiamo parlando di una Repubblica che non possiamo definire propriamente una democrazia, perché i diritti non si basano sulla condizione di cittadino in quanto tale, bensì sul censo, sul lignaggio, sulla capacità di costruire amicizie e reti di consenso e quindi sul potere: è una democrazia molto

formale e assai poco sostanziale, tuttavia - lo ripetiamo - per i tempi, eccezionale. Per quanto riguarda il conflitto con i ghibellini, esso si conclude definitivamente, a favore dei guelfi, nel 1289 quando Firenze si trova a dover affrontare Arezzo e Pisa, dietro alle quali ci sono le ultime speranze dei ghibellini esiliati da Firenze; ma per questi ultimi non c'è nulla da fare: a Campaldino, dove combatterà anche Dante Alighieri, si svolge una delle battaglie più importanti e sanguinose del Medioevo; sul campo rimangono 1700 ghibellini e 300 guelfi; più di 1000 prigionieri sono condotti a Firenze: alcuni saranno rilasciati in cambio di un riscatto; altri morirono in breve tempo, in prigione.

Il secolo si conclude poi con un importante provvedimento a cui ho più volte fatto cenno: gli **Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella** del 1293. Questo nobile ghibellino, fattosi guelfo e popolano, patrocinò una riforma che poggiava sue due principi fondamentali; primo: i nobili, detti anche *magnati* (ma il termine non si esaurisce nella condizione nobiliare, perché presuppone anche una grande solidità dal punto di vista economico) non possono ricoprire cariche pubbliche; secondo: non si può occupare cariche pubbliche se non si è iscritti ad una delle Arti. Il primo principio, volto a cancellare ogni residuo di potere nobiliare, fu successivamente ammorbidito: non si elimina una classe sociale per legge; soprattutto quando questa ha mezzi finanziari e clientele immense; ai nobili sarà quindi concesso di rientrare nella vita politica, a patto che si iscrivano ad un Arte; il secondo principio è assai più importante perché pur non costituendo un'assoluta novità rispetto a quanto già deciso con la riforma del Priorato del 1282 e pur non eliminando del tutto le disparità tra le Arti è ora applicato in modo tale da estendere alla "piccola borghesia" (cioè alle Arti di media importanza) determinati privilegi, prima riservati esclusivamente alle Arti Maggiori. È in questo contesto che prende corpo la figura del **Gonfaloniere di Giustizia**, un magistrato che guidava il Collegio dei Priori e la Milizia Cittadina contro le eventuali infrazioni dei grandi ricchi. Questi riceveva il Gonfalone dell'arme del Popolo (con una croce rossa in campo bianco) e doveva vigilare sull'applicazione dei suddetti Ordinamenti. Quando nel 1306 si istituì un magistrato con specifiche competenze militari chiamato **Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia**, il Gonfaloniere di Giustizia rimase a capo del governo civile e questo fino a quando in Firenze ebbe vita la costituzione repubblicana; anzi: tutto il sistema appena descritto rimarrà sostanzialmente inalterato nella sua interezza, fino all'abolizione della Repubblica. Gli Ordinamenti completano la riforma del 1282, nell'ambito della quale i Priori ed il Gonfaloniere di Giustizia si collocano al centro della vita politica fiorentina eclissando, nei termini che abbiamo detto, la figura del Podestà; tuttavia, nonostante il suo ruolo significativo, Giano della Bella non riuscì ad evitare l'esilio: invidie, rancori personali, ma soprattutto l'avversione di un Pontefice quale fu Bonifacio VIII che accusò Giano di aver tradito la causa guelfa, costrinse quest'ultimo ad abbandonare Firenze. Egli sperò di essere richiamato proprio da quel popolo che aveva così contribuito a beneficiare; ma non avvenne nulla di tutto questo e così decise di trasferirsi in Francia, dove morì nel 1314.

Per quanto concerne invece la politica estera fiorentina, le avversarie da battere in questo secolo sono soprattutto Pisa e Siena; con la prima, la causa principale dello scontro, oltre il suo ghibellinismo, è determinata dal fatto che Firenze ambiva ad essere marinara; e Firenze avrebbe ben potuto approfittare di Pisa sconfitta dai genovesi nella Battaglia della Meloria (1284) per sferrare a quest'ultima il colpo finale; ma Firenze preferì fermarsi, conscia del fatto che una Pisa troppo debole, avrebbe significato una Genova troppo forte. Con Siena i problemi erano invece costituiti dal fatto che essa era perennemente d'ostacolo alle vie sulle quali correavano i commerci fiorentini: Siena ha sempre rappresentato un polo di attrazione tradizionalmente e proverbialmente antitetico a Firenze. Le due città toscane si fanno guerra dal 1228 al 1235, al termine della quale Siena dovette cedere Poggibonsi e Pistoia. In queste vicende belliche non siamo ancora alle conquiste delle città, così come le possiamo intendere nelle guerre moderne; qui la lotta si gioca ancora sulla ricerca costante di equilibri, di supremazie, influenze ed egemonie. Siena per esempio sarà propriamente conquistata dai Medici solo nel 1555; ma una cosa è certa: Firenze ha dimostrato, nel XIII secolo, di essere la prima della Toscana. Tale ruolo non è ancora da tutti accettato, ma arriverà il momento in cui ciò le sarà riconosciuto ufficialmente; ma per raggiungere questo traguardo, dovranno passare ancora molti anni.